

OMELIA ALLA SANTA MESSA CRISMALE

Carissimi, siamo qui insieme, davanti a una folta rappresentanza dei nostri fedeli della diocesi di Belluno - Feltre, in collegamento radiotelevisivo con tanti che seguono con fede la nostra celebrazione e che vogliamo ricordare in questa preghiera.

Leggendo in questo periodo i giornali parrocchiali, ho notato come in quasi tutti sia posto l'accento sulla Pasqua di questo'anno, che è l'anno della fede. Una Pasqua da vivere nel clima straordinario in cui ci ha voluto inserire il papa Benedetto XVI. E noi vogliamo cogliere la gioia, la festosità e la speranza di questa grande assemblea.

Nei bollettini parrocchiali si indica con precisione con quale spirito vivere la prossima Pasqua. E noi oggi vogliamo prepararci anche spiritualmente a quel solenne atto di fede, che compiremo durante la Veglia pasquale nelle nostre parrocchie e che vedrà anche il convergere di fedeli da altri paesi per esprimere coralmente il nostro credo. Possa essere una Pasqua vissuta con umiltà, con speranza e con gioia insieme a tutta la Chiesa!

Abbiamo iniziato questa Messa con l'atto penitenziale. Ieri in modo solenne grazie alla testimonianza pubblica del cardinale Comastri, abbiamo appreso quello che papa Francesco ha detto nell'accettare il servizio di vescovo di Roma. Ha pronunciato queste precise parole: «Sono un grande peccatore. Confidando nella misericordia e nella pazienza di Dio, nella sofferenza, accetto». In queste parole noi riconosciamo la dimensione del nostro servizio sacerdotale.

Alla fine di questa omelia ognuno di noi rinnoverà le promesse sacerdotali e penserà al giorno della sua ordinazione, ricevuta per le mani dei vescovi: Giosuè, Girolamo, Gioacchino, Maffeo, Pietro, Vincenzo e le mie. Tutti abbiamo presente con quale trepidazione in quel giorno abbiamo vissuto la consacrazione e l'imposizione delle mani dei confratelli per entrare nel presbiterio, per essere al servizio del Signore. Fra tutte le domande che io rivolgerò, fondamentale è la prima che suona così:

«Volete unirvi più intimamente al Signore Gesù Cristo e conformarvi a Lui, rinunciare a voi stessi e rinnovare le promesse, confermando i sacri impegni che nel giorno dell'Ordinazione avete assunto con gioia?»

Questo è ciò che siamo chiamati a vivere. Diciamolo con molta fede, anche coscienti della nostra povertà, davanti a tutta la Chiesa, a questa nostra carissima Chiesa di Belluno - Feltre.

Vogliamo stabilire un legame profondo con il Signore Gesù Cristo. E vogliamo conformarci a Lui: non esiste infatti un'autorealizzazione particolare per ciascuno di noi, ma solo questa chiamata che Egli ci ha fatto per servire Lui, per fare sì che Lui, attraverso di noi, arrivi con il suo amore anche ai più lontani.

A nome di tutti i presbiteri imploro che anche il nostro popolo, il popolo di quanti si sentono chiamati a vivere con responsabilità nella vita delle parrocchie, sappia comprendere da un lato la nostra povertà (il Papa ha detto: «sono un grande peccatore»), ma dall'altro anche l'immensità della chiamata che ci è stata rivolta. San Paolo, quando si presentava ai suoi cristiani, diceva senza timidezza, senza falsa umiltà: «Io appartengo a Cristo e voi cercate di imitare me». Imitare Cristo può sembrare una cosa altissima, ma Lui si rende presente attraverso coloro che parlano a nome suo.

Ho letto proprio in questi giorni la testimonianza di un gesuita legato all'attuale papa. Egli è riuscito a superare una profonda crisi spirituale quando si è reso conto che il Signore gli parlava attraverso un suo confratello anziano. Costui si prodigava tacendo, ma un giorno sbottò in una ribellione forte, perché era lasciato solo a compiere mille servizi. Quel gesuita comprese di essere un inadempiente perché non aveva prestato orecchio alla voce del fratello nella quale si esprimeva la voce del Signore che lo chiamava.

Pregate per noi, carissimi fedeli, perché possiamo essere all'altezza dei nostri compiti con umiltà; abbiate comprensione e collaborate senza pretendere troppo: spesso, certe pretese rendono ancora più pesante il nostro compito, almeno sul piano emotivo.

Quando ero giovane prete, in un momento particolare, sono state per me di grande aiuto queste parole pronunciate quasi incidentalmente dal servo di Dio Paolo VI: «*Quis custodiet ipsos custodes?*», «chi custodirà i custodi stessi?». Questo appello di Paolo VI era presente anche un anno fa nell'ultima messa crismale celebrata da papa Benedetto, il quale ha svolto un'omelia molto rigorosa per richiamare noi pastori ai nostri compiti.

In questa celebrazione, dunque, noi vogliamo accogliere tutto quello che il Signore ci dice. Vivere bene una celebrazione eucaristica, infatti, significa farci coscienti anche di tutti i momenti e i gesti di essa.

Fra poco benedirò l'olio dei catecumeni. È il primo olio che viene adoperato nel battesimo. Quell'unzione sul petto di colui che riceverà il sacramento indica il primo tocco che Lui, il Signore, attraverso i suoi ministri dà a una vita nuova prima ancora che sia battezzata. Massaggiando la carne di chi avrà per sempre la vita da cristiano, il Signore si impegna a seguirci passo dopo passo anche nei momenti più difficili.

Un tempo, quando cantavamo la mirabile sequenza del *Dies irae*, dicevamo: «cercandomi ti sedesti stanco», *Quaerens me sedisti lassus*. Gesù quasi si siede stanco nell'accompagnarci e nel cercarci. Non siamo noi a cercare Lui, prima di tutto è Lui che cerca noi e vuole toccarci. Il testo poi continua «che tanto sforzo non sia vano»: che lo sforzo di Colui che ci accompagna e che ci tocca, non sia vano!

Poi verrà benedetto l'olio degli infermi. «Li mandò ad annunciare il regno di Dio e a guarire gli infermi» (Lc 9,2). L'annuncio del regno di Dio è certamente il compito principale della Chiesa e di noi suoi ministri insieme con le nostre comunità. Ma l'evangelizzazione comprende la guarigione da tante infermità. «...fasciare le piaghe dei cuori spezzati», dice il profeta Isaia nella prima lettura, che poi si mostra pienamente realizzata in Gesù, il quale passava guarendo.

E le ferite che abbiamo anche noi, le ferite del nostro cuore, devono essere sentite come l'occasione e il richiamo a impastarci con tutte le ferite della nostra gente, con le malattie fisiche, ma anche con le delusioni e le sfiducie di tanti che attendono da noi il lieto annuncio della bontà illimitata di Dio.

Infine verrà consacrato il sacro crisma. È quell'olio profumato che ha segnato il nostro capo fin dal battesimo, che ha unto la nostra fronte perché la portiamo alta davanti a tutti, che ha consacrato le nostre mani di presbiteri. Come è importante sentire che siamo plasmati da Lui! Prima dicevo: «chi custodirà i custodi?», e noi siamo custodi. Ma Gesù, proprio nel giovedì santo, ha pregato «Non chiedo che tu li tolga dal mondo, ma che li custodisca dal Maligno». Pensiamo che, se ci ha dato questi compiti e questa grande responsabilità, è Lui che ci custodisce. Noi a nostra volta cerchiamo di custodirci reciprocamente, anche nel presbiterio, di non parlar male gli uni degli altri, di prenderci cura vicendevolmente con dolcezza, con tenerezza - come ha detto il Papa. Ma prima di tutto e a fondamento di tutto sentiamoci custoditi da Lui.

In queste settimane anch'io, come molti cristiani della nostra diocesi, ho letto il fascicolo che il Centro missionario ci ha offerto all'inizio della quaresima e che propone ogni giorno alla nostra riflessione una persona di fede per lo più contemporanea (a esempio dopodomani, 30 marzo, sarà la volta del vescovo Savio, di cui vengono richiamate alcune affermazioni).

Oggi viene ricordato il vescovo Tonino Bello e, dopo la biografia di questo grande pastore dell'epoca nostra, è riportato quel celebre brano intitolato «Il lenzuolo», che fa riferimento all'asciugatoio con cui ci cingeremo questa sera quando ripeteremo il gesto della lavanda dei piedi. Da alcuni mesi la comunità di Villa San Francesco di Facen hanno tessuto un asciugatoio con filamenti provenienti dalla terra di Gesù. Esso è stato mandato al papa per la celebrazione del giovedì santo che si terrà in un carcere minorile, a Roma.

Sentiamo che anche per il nostro popolo quell'indumento sacerdotale dell'asciugatoio, come dice il testo che ho letto questa mattina, rappresenta un elemento costitutivo della nostra missione: il servizio.

Serviamoci allora reciprocamente, abbiamo a cuore il futuro anche della nostra terra, delle generazioni che verranno. E viviamo tutto con fiducia e con generosità, non per i nostri meriti, ma per il Suo aiuto.